

In biblioteca

Licia Canton

(Traduzione di Elettra Bedon)

(*English version below*)

Dovrei prenderli tutti e sedermi a uno dei tavoli, si domandò Rita.

“Bagnell ... Harney ... Iacovetta ... Ramirez ... Scarpaci ...”, sussurrò.

I libri erano tutti sullo stesso ripiano ad altezza dello sguardo. Che fortuna, non dovrò andare in giro, pensò. E non avrebbe avuto bisogno dello sgabello: odiava salire su quell'affare, non aveva un gran buon equilibrio. Sarebbe andato bene per sedercisi, però. Si guardò in giro per vedere se lo sgabello era a portata di mano.

Voleva solo dare un'occhiata ai libri, non era sicura di volerseli trascinare tutti nella metropolitana. Avrebbe dovuto prendere la macchina, sarebbe stato più comodo per la sua schiena. Ma parcheggiare vicino alla biblioteca era difficile persino verso sera; non aveva pensato che ci sarebbero stati così tanti libri da consultare. Chi l'avrebbe detto, nella biblioteca di una università francese. Questa è probabilmente l'ultima volta in cui sarò qui, pensò.

Prese *A Portrait of the Italian Canadians* di Bagnell e lo sfogliò. Rita aveva cominciato a leggere l'introduzione quando sentì qualcuno venire verso di lei.

“Permesso”, disse in francese un uomo che cercava di passare.

“Va bene”. Non alzò la testa. Si spostò leggermente ma l'uomo non riuscì a farcela. Lei si rese conto allora di quanto fosse stretto lo spazio e quanto lei fosse diventata larga. Lui non si muoveva, così lei si mise di fianco.

“Mi dispiace”, Rita disse in francese. “Passi pure”.

Lui passò dall'altra parte e poi fece qualche passo indietro.

Rita continuò a leggere il libro di Bagnell. Lo aveva letto anni prima, se ne ricorda. Aveva preso degli appunti, ma avrebbe potuto controllare fuori dalla biblioteca, pensò. Avrebbero potuto farle delle domande di carattere storico: Rita voleva essere preparata il meglio possibile, anche se non avevano ancora fissato una data. Non voleva perdere tempo, ne aveva già sprecato troppo.

Tirò su il libro di Ramirez *The Italians of Montreal*. Era un libro datato ma ancora utile, e Ramirez insegnava nel dipartimento di storia dell'università. Non lo aveva mai incontrato, probabilmente non sapeva della sua ricerca.

Il rumore di una tossetina la riportò nella biblioteca. L'uomo era ancora lì, in piedi, senza muoversi. Lei si spostò leggermente in modo che lui potesse arrivare agli altri ripiani, ma lui non si mosse.

Rita si sentiva a disagio con un uomo così vicino nella biblioteca deserta. Ricordò l'uomo che di proposito era rimasto ritto dietro di lei in farmacia mentre lei rifletteva su quale marca comprare. Era diventata sempre più nervosa, era uscita dal negozio senza comprare niente.

Si girò.

“Le sono d'impiccio?”, domandò sfacciatamente.

Lui stava ritto là, cartella in mano, appoggiandosi leggermente ai ripiani.

“Aspetto” disse in francese, facendo un grande sorriso. “Va bene, faccia con comodo. Aspetterò”.

“Aspetterà...”. Lo guardò perplessa. “Aspetterà che cosa?”

“Ho bisogno di questi libri”, e indicò il ripiano.

“Quali?”, lei domandò, sperando non si riferisse a quelli che le servivano.

“Tutti”, lui rispose.

“Oh”. Non era sicura se lui fosse serio o se si prendesse gioco di lei. Non ci stava mica provando, vero?

Con il suo pancione era sicura di tenere gli uomini alla larga per un po'. Ma aveva a noia questi presunti artisti di lingua francese che sorridevano troppo facilmente.

“Lei sta guardando i libri sull'immigrazione italiana, non è vero?”. Sorrise di nuovo.

“Sì”, lei disse con fermezza. “Ha bisogno di portarli via?”

“Vorrei farlo. Ma prima vorrei dargli un'occhiata”. Ancora un sorriso.

Non avrà questi libri, pensò. Era troppo sicuro di sé per i suoi gusti.

“Lei è italiana, non è vero?”. L'aveva presa alla sprovvista.

Lei non sembrava italiana, le avevano detto. Capelli rossi e lentiggini. Forse era l'aria materna che aveva ora che aveva messo in rilievo la sua italianità. O forse era il modo protettivo con cui teneva i libri.

“Lei non sembra italiana”, disse, “ma per me è evidente.”.

“Oh”. Rita fissò lo sguardo sulla sua giacca di jean.

“Lo capisco dal suo accento. Lei parla un francese accurato, corretto, con un leggerissimo accento. Lei è un'italiana anglofona. Ho ragione?” Era sfavillante, aspettando conferma.

Chi è questo quebecchese, lei si domandò, che mi dice che ho un accento. Lei aveva davvero un accento, quando parlava francese. E quando parlava inglese. E quando parlava italiano. Lei parlava come si deve, ma nel Quebec – se uno non parla come un quebecchese – ha un accento.

“Sono montrealese, nata in Italia, cresciuta in una famiglia italiana nell'est della città. Sono andata a una scuola inglese, ho studiato francese a Marie Clarac, spagnolo al college, tedesco in Germania. Parlo il dialetto veneto con i miei genitori. Sì, ho un accento. Tutti ce l'hanno”.

“Non le ho domandato il suo curriculum”, ridacchiò lui. Poi, con una voce seria e gentile: “Non volevo offenderla”.

“No, certo che no”. Sono gli ormoni, si disse Rita.

“Allora, da dove vengono i capelli rossi? Sono naturali, no?”

“Adesso potrei offendermi per questo”, sorrise lei. “Lo sa che ci sono venti regioni diverse in Italia? Non sa che non tutti gli italiani hanno i capelli scuri e la carnagione olivastra? Alcuni sono biondi e hanno gli occhi azzurri o verdi, e altri hanno i capelli rossi come me”.

“Naturalmente lo so”, sorrise lui.

“Oh?”. Rita era interessata.

“So parecchio degli italiani, anch'io sono dell'est della città”.

“Oh”.

“E mio padre è italiano”, disse con un grande sorriso.

“Oh!”

“Mi chiamo Massimiliano”. La sua pronuncia era perfetta, ma mise l'accento sull'ultima o, come un francofono avrebbe fatto. Aveva un aspetto quebecchese, parlava come un quebecchese, ma il suo nome – un nome italiano molto lungo – non era un nome comune. Quest'uomo non era un Tony, Frank o Joe.

Lei lo guardò fissamente. Non era neanche un Réal o un Jean-Guy.

Rita non si era resa conto che stava stringendo a sé i libri di Bagnell e di Ramirez. Lui sorrise, capiva che lei era confusa.

“Piacere di conoscerla”, disse Massimiliano porgendole la mano.

“Il piacere è anche mio”. Rita spostò i libri e gli strinse la mano. Era una stretta forte, sincera.

“Mia madre è quebecchese, così sono cresciuto in entrambe le culture. Ma mio padre era la forza dominante, naturalmente. Lei sa di che cosa parlo, vero? Gli uomini italiani. Hanno sempre ragione”, disse. “Io non sono così”.

Lei fu sorpresa dalla sua franchezza. Gli uomini italiani sono tutti uguali, pensò, sia che siano nati in Italia o no. Aveva smesso di cercare di convincersi del contrario.

“Allora lei parla italiano?”, domandò Rita.

“No, per niente”.

Il suo padre italiano era la forza dominante ma lui non parla italiano, pensò. In tutti i suoi anni in questa università, in tutte le ore passate in biblioteca, non lo aveva mai visto prima. Dove si era nascosto? Quest'uomo dall'aspetto molto quebecchese, che non parla italiano, con un lunghissimo nome.

“Allora, come la chiamano i suoi amici?”, lei domandò.

“Massimiliano”, disse, ancora con l'accento sulla o.

“Voglio dire, i suoi amici francofoni”.

“Ho solo amici francofoni ... non può essere che così dal momento che lavoro in un ambiente francofono e non parlo italiano e non sono a mio agio con l'inglese. Tutti mi chiamano Massimiliano”.

“Non Max, o Maxime?”, insistette lei.

“No. Perché?”, disse ridendo. “Perché dovrei cambiare il mio nome? Il mio nome è Massimiliano, mi piace, non è Guy o Jean”.

“Interessante! E sua madre, e la sua ragazza? Come la chiamano?”

“Massimiliano, naturalmente! Ho una mamma, ma non una ragazza”, disse sorridendo.

È un tipo strano, lei pensò.

“Possiamo parlare in inglese. Così lei può dirmi se ho un accento”, suggerì Rita.

“Ma ho detto che io non parlo l'inglese”.

“Deve parlarlo un po'”, disse sorpresa.

“Lo capisco, ma non lo parlo”.

“Perché no?”

“Non mi piace la lingua”, disse schiettamente.

“Dice sul serio?”

“Sì. Sono andato a una scuola francese, sono cresciuto in un quartiere francofono, lavoro in un ufficio francese. Non ho bisogno di parlare inglese. Siamo nel Quebec, si ricorda?”. Sorrise ancora.

Oh no, allora è un *vero* quebecchese, pensò. Non voleva mettersi a discutere di politica.

“Sì. Ma siamo anche in Canada”, disse Rita sorridendo.

“Sì, ma *io* vivo nel Quebec. Non si è accorta che tutte le segnalazioni sono in francese?”

Lei percepì guai profilarsi nei pochi minuti seguenti. Avrebbe dovuto soltanto sorridere e lasciar perdere ...

“Allora perché sta aspettando di avere questi libri in inglese?”, non poté impedirsi di dire.

“Ho detto che non parlo inglese ma certamente sono in grado di leggerlo”. Ora non stava sorridendo.

Lei non era sicura se lui non lo parlava o se si rifiutava di parlarlo.

“Libri sulla storia di italiani ...”, disse lui.

“Italiani in *Canada*”, sottolineò lei.

“... per la mia tesi”, lui sospirò. “La mia tesi di antropologia. Sugli italiani di Montreal ... Senta” disse in francese. Massimiliano non era contrariato. “Senta”, ripeté. “Non voglio farle fretta, allora perché non prendiamo tutti i libri e ci sediamo a un tavolo?”

Rita non sapeva che cosa dire.

“Potremmo esaminarli e decidere di quali abbiamo bisogno”, disse, guardando il suo pancione. “Oltretutto lei deve essere stanca, a stare in piedi qui”.

“Sì, buona idea. Mi *sto* davvero stancando a stare in piedi”, disse lei. “Grazie”. Era contenta che l'umore fosse cambiato.

Lui prese tutti i libri sul ripiano. “Io porterò questi”, disse.

Lei lo guardò con sospetto.

“Non si preoccupi, non scapperò con i libri” la canzonò, come se potesse udire i suoi pensieri.

“Sono un buon ragazzo italo quebecchese”.

Lei lo seguì lentamente lungo il corridoio.

“A quando il parto?”, domandò quando arrivarono ai tavoli. C'era pochissima gente in giro il giovedì sera.

“Fra circa dieci giorni”.

“Oh oh, lei deve essere proprio una voglio-far-tutto”, disse divertito. “Una di quelle donne che non rinunciano a niente”.

Rita non sapeva come rispondere. Era un complimento, o una critica? Stava prendendo in giro una studentessa universitaria incinta?

“Voglio non dover più pensare alla tesi. Voglio solo abbellirla, cercare riferimenti, leggere per prepararmi alla discussione. Non ho ancora la data, ma voglio leggere il più possibile prima che arrivi il bambino.

“Anche il padre è italiano?”

“Sì. *Lui* ha i capelli neri e la carnagione olivastra. Nato qui da genitori italiani, e se qualcuno gli chiede dove dirà che è di St. Leonard. Però non dirà che è italiano, è nato a Montreal”.

“Ah, allora anche lei è una signora di St. Leo. Allora, molto molto italiana”.

“Be', ho adottato St. Leonard. Non mi confonda con gli stereotipi”, lei disse. Le parole le erano uscite di bocca troppo in fretta.

“Stereotipi? Mi laureo in antropologia, ricorda?”

Sedettero uno di fronte all'altra per i 45 minuti seguenti. Lui prese un libro alla volta e scrisse sul suo taccuino; lei lesse rapidamente brani di Ramirez, preoccupata di poter perdere il libro a causa dell'antropologo quebecchese. Alzava gli occhi su di lui di tanto in tanto, e lui sorrideva subito ogni volta. Lei si sentiva a disagio, ancora insicura su come considerarlo.

Lui mise l'ultimo libro sopra gli altri sul tavolo e il suo taccuino nella cartella. Aspettò che lei lo guardasse.

“Le chiederei di venire con me a prendere un caffè o un bicchiere di vino, ma probabilmente lei non beve caffè né vino. E come una buona moglie italiana mi direbbe “no” perché il maritino la sta aspettando.”

Lei sorrise all'idea che quest'uomo non-italiano avesse chiesto e risposto per lei. Guardò l'orologio.

“Sono le 19,30. Vorrei tornare a casa in tempo per mettere a letto le gemelle”.

“Gemelle?”

“Sì, ho due bambinette”.

“Oh. Allora questo è il suo terzo figlio?”

“Sì ...”, rispose esitando.

“Istruita e con un mucchio di bambini. Però. Una brava ragazzina italiana”. Non stava prendendola in giro; la sua voce era seria, quasi affettuosa.

“Be’ ... “

“Sono stato sposato”, la sua voce era triste. “Adesso, alla mia età ... Sembro giovane, blusotto di jean e tutto, ma non lo sono. Sono morto molti anni fa, quando l’ho perduta. Sono andato a pezzi, ero così innamorato. Ho ripreso la mia tesi soltanto quest’anno, l’avevo cominciata anni fa. La terapia, il lavoro ...”

Lei fu commossa dalla sua franchezza. Non voleva interromperlo.

“Adesso voglio finirla. Venire qui mi riporta indietro; incontrare lei, così, senza aspettarmelo ...”. Sospirò. “Mi scusi. Mi sento come se la conoscessi; non intendevo rovesciarle addosso tutta la mia storia”.

“Oh, non fa niente ... io ...” lei fece una pausa.

“Lei ha già un bel po’ di peso da portare”, ridacchiò lui. Stava cercando di tornare a essere il tipo spensierato che lei aveva incontrato in biblioteca. “Lei può prendere i libri; ho aspettato quindici anni prima di tornare, posso aspettare ancora un paio di settimane o di mesi”.

“È sicuro?”. Lei era sincera. “Probabilmente non avrò tempo per leggerli tutti”.

“Li porti a casa”, insistette lui.

“Massimiliano”, disse Rita teneramente. “Ciascuno ha la sua storia; non è sempre come sembra. Mi sono innamorata dell’uomo sbagliato ... E sì, adesso sono a posto. Ma so cos’è la terapia”. Sino ad allora lei lo aveva detto soltanto a delle donne.

“Mi dia il suo numero di telefono e le farò sapere quando porterò indietro i libri”, disse cordialmente.

“Fantastico, una buona ragazza italiana alla fine della gravidanza che domanda il mio numero!”

Risero tutti e due.

“Sono così contento di averla incontrata”, disse Massimiliano, mentre scriveva il suo numero di telefono su un pezzetto di carta.

“Sono venuto dopo il lavoro per cercare dei libri ... E sembra che io abbia trovato un’amica”.

Rita si spostò in avanti per prendere il foglietto e sorrise.

“In biblioteca” in inglese (“In the Stacks”) è stato pubblicato per la prima volta in *Bridges: A Global Anthology of Short Stories* (Ed. Maurice A. Lee. Little Rock, AR: Tememos Publishing, 2012). “In biblioteca” appare anche in *Writing Our Way Home* (Eds. Licia Canton e Caroline Morgan Di Giovanni. Toronto: Guernica, 2013) e *A Word after a Word is Power: saggi per Anna Pia De Luca* (Ed. Deborah Saidero. Udine: ForumEditrice, 2014).

Licia Canton è l’autrice di *Almond Wine and Fertility* – racconti per donne e uomini. È anche critico letterario e traduttrice, e direttrice di *Accenti* – la rivista per chi ama tutto ciò che è italiano. I suoi racconti e saggi sono apparsi in antologie e riviste. È stata invitata a parlare in università e in incontri letterari in Canada, Italia, Francia, Ungheria, Inghilterra, e negli Stati Uniti. Ha curato la pubblicazione di diversi scritti di narrativa e di critica – *The Dynamics of Cultural Exchange, Adjacencies: Minority Writing in Canada, Writing Beyond History, Reflections on Culture and Writing Our Way Home* – oltre a due (2012) volumi

sull'internamento degli italo canadesi, che si possono ottenere gratis qui: http://www.guernicaeditions.com/free_ebooks_. Ha prestato servizio al circolo di lettura di Montreal del Premio Strega. È socia della Writers' Union of Canada, ha prestato servizio nel consiglio della Quebec Writers' Federation ed è attualmente Presidente dell'Associazione Scrittori Italo Canadesi. Ha ottenuto un PhD presso l'Université de Montréal e un Master presso l'Università McGill. Vive a Montreal con il marito e tre figli.

In the Stacks

Licia Canton

Should I grab them all and have a seat at one of the tables, Rita wondered.

“Bagnell ... Harney ... Iacovetta ... Ramirez ... Scarpaci ...,” she whispered.

The books were all on the same shelf at eye level. What luck. I won't have to roam about, she thought. And she wouldn't have to get the footstool. She hated getting up on that thing. She didn't have very good balance. It would be good to sit on it, though. Rita looked up and down the aisle to see if the stool was within reach.

She just wanted to look through the books. She wasn't sure she wanted to lug them all on the subway. She should have taken the car. It would have been easier on her back. But parking near the library was hard even at the end of the day. She didn't think there would be so many books to look through. Who would have thought, in a French university library. This is probably the last time I'll be here for a while, she thought.

She picked up Bagnell's *A Portrait of the Italian Canadians* and leafed through it. Rita had begun reading the introduction when she heard someone coming towards her.

“Excuse-moi,” a man was trying to get past her.

“OK.” She didn't look up. She moved over a bit but the man couldn't get through. She realized now how tight the aisle was and how wide she had become. He wasn't moving so she turned sideways.

“Sorry,” Rita said in French. “Go ahead.”

He moved over to the other side and then took a few steps back.

Rita continued reading Bagnell's book. She had read it years ago. She remembered. She had taken notes, but she might check it out of the library, she thought. They could ask her some historical questions. Rita wanted to be as prepared as possible even though she did not have a date yet. She did not want to waste any time. She had already wasted too much.

She picked up Ramirez's *The Italians of Montreal*. It was a dated book but still useful. And Ramirez taught in the history department at the university. She had never met him. He probably did not know about her research.

A light cough brought her back to the stacks. The man was still standing there. Not moving. She moved over slightly so he could reach the other shelves. He did not move.

Rita was uncomfortable with a man so close to her in the deserted library stacks. She remembered the man who had purposely stood behind her at the pharmacy while she pondered which brand to purchase. She had become increasingly nervous. She had walked out of the store without buying anything.

She turned around.

“Am I in your way?” she asked boldly.

He stood there tall, satchel in hand, leaning slightly against the stacks.

“J’attends,” he grinned. “It’s OK. Take your time. I’ll wait.”

“You are waiting for ...?” She looked at him quizzically. “What?”

“I need those books.” He indicated the shelf.

“Which ones?” she asked, hopeful that he wasn’t referring to the ones she needed.

“All of them,” he answered.

“Oh.” She wasn’t sure if he was serious or just toying with her. He wasn’t making a pass at her, was he? That belly of hers was sure to keep men away for a while. But she was weary of French-speaking artsy types who smiled too easily.

“You’re looking at the books on Italian immigration. Right?” he asked.

“Yes,” she said firmly. “Do you need to take them out?”

“I’d like to. But first, I’d like to browse through them.” He smiled again.

He will not get these books, she thought. He was too self-confident for her liking.

“You’re Italian, aren’t you?” He caught her off guard.

She didn’t look Italian, she’d been told. Red hair and freckles. Maybe it was that maternal glow she had now which brought out her Italianness. Or maybe it was the protective way she held the books.

“You don’t look Italian,” he said, “but I can tell.”

“Oh.” Rita stared at his jean jacket.

“I can tell by your accent. You speak a polished, correct French with a very slight inflection. You’re anglophone Italian. Am I right?” He was beaming. Waiting for confirmation.

Who is this québécois, she wondered, telling me I have an accent. She did have an accent, when she spoke French. And when she spoke English. And when she spoke Italian. She spoke properly, but in Québec, if you don’t speak like a québécois, you have an accent.

“I’m a Montrealer. Born in Italy. Raised in an Italian family in the east end. Went to English school. Studied French at Marie Clarac. Spanish in college. German in Germany. I speak a Venetian dialect with my parents. Yes, I have an accent. Everyone does.”

“I didn’t ask for your CV,” he chuckled. Then in a serious, kind voice: “I didn’t want to offend you.”

“No, of course not.” It’s the hormones, Rita said to herself.

“So where did the red hair come from? It’s natural, right?”

“Now I could be offended by that,” she smiled. “Do you know that there are twenty different regions in Italy? Do you know that not every Italian has dark hair and an olive complexion? Some are blond and have blue eyes or green eyes, and some have red hair like me.”

“Of course I know that,” he smiled.

“Oh?” Rita was intrigued.

“I know quite a bit about Italians. I’m from the east end, too.”

“Oh.”

“And my father is Italian,” he grinned.

“Oh!”

“My name is Massimiliano.” His pronunciation was perfect, mahs-see-mee-lee-ah-no but he put the accent on the o, as a francophone would. He looked québécois, he sounded québécois, but his name – a very long Italian name – was not a common one. This man was not a Tony, Frank or Joe.

She stared at him. He was not a Réal or Jean-Guy either.

Rita hadn't realized that she was hugging the books by Bagnell and Ramirez. He smiled. He could tell she was confused.

"Nice to meet you," Massimiliano said, putting out his hand.

"Nice to meet you, too," Rita shifted the books and shook his hand. It was a genuine, firm handshake.

"My mother is a québécoise so I was raised in both cultures. But my father was the dominant force, of course. You know what I'm talking about, right? Italian men. Always right," he said. "I'm not like that."

She was surprised by his candour.

Italian men are all the same, she thought, whether they are born in Italy or not. She had stopped trying to convince herself otherwise.

"So you speak Italian then?" Rita asked.

"No, not at all."

His Italian father was the dominant force but he does not speak Italian, she thought. In all of her years at this university, all the hours she'd spent at the library, she had never seen him before. Where had he been hiding? This very québécois-looking, non-Italian speaking man, who had a very long name.

"So what do your friends call you?" she asked.

"Massimiliano," he said again with the accent on the o.

"I mean your francophone friends."

"I only have francophone friends ... that's the way it is since I work in a francophone milieu and I don't speak Italian and I am uncomfortable with English. They call me Massimiliano. Everyone does."

"Not Max or Maxime?" she insisted.

"No. Why?" he laughed. "Why would I change my name? My name is Massimiliano. I like it. It's not Guy or Jean."

"Interesting! How about your mom and your girlfriend? What do they call you?"

"Massimiliano, of course! I have a mom, but no girlfriend," he said smiling.

He's a funny guy, she thought.

"We can speak English. That way you can tell me if I have an accent," Rita suggested.

"But I said I don't speak English."

"You must speak a little," she was surprised.

"I understand, but I don't speak."

"Why not?"

"I don't like the language," he said bluntly.

"You're serious?"

"Yes. And I went to French school, raised in a French neighbourhood, work in a French office. No need to speak English. We're in Québec, remember?" He smiled again.

Oh no, so he is a *real* québécois, she thought. She did not want to get into a political debate.

"Yes. We're also in Canada," she smiled.

"Yes, but *I* live in Québec. Have you noticed that the signs are all in French?"

She sensed trouble looming in the next few minutes. She should just smile and leave it ...

"What are you doing waiting for these English books then?" She couldn't help herself.

"I said I don't speak English, but I can certainly read it." He wasn't smiling now.

She wasn't sure if he didn't speak or if he refused to speak.

"Books on the history of Italians ...," he said.

“Italians in *Canada*,” she stressed.

“... for my thesis,” he sighed. “My thesis is in anthropology. On Italians in Montreal ... Écoute,” Massimiliano was not annoyed. “Listen. I don’t want to put pressure on you so why don’t we take all the books and sit at a table?”

Rita wasn’t sure what to say.

“We can go through them and decide which we need,” he said, looking at her belly. “Besides you must be getting tired, standing here.”

“Yes, good idea. I *am* getting tired of standing,” she said. “Thank you.” She was glad the mood had changed.

He picked up all of the books on the shelf. “I’ll carry these,” he said.

She glared at him.

“Don’t worry, I won’t run off with them,” he teased, as if he could hear her thoughts. “I’m a good québécois-Italian guy.”

She followed him slowly down the aisle.

“When are you due?” he asked as they reached the tables. There were very few people around on a Thursday night.

“In about ten days.”

“Wow, you must be quite the multi-tasker,” he said amused. “One of those women who wants it all.”

Rita wasn’t sure what to say to that. Was he being complimentary or critical? Was he making fun of a pregnant graduate student?

“I want to get my thesis out of the way. Just polishing it up. Getting references, reading for the defence. I don’t have a date yet but I want to read as much as possible before the baby comes.”

“Is the father Italian too?”

“Yes. *He* is dark and olive-skinned. Born here of Italian parents and if anyone asks him where, he’ll say he is from St. Leonard. Won’t say he’s Italian though. He’s Montreal-born.”

“Oh you are a St. Leo dame, too. Very, very Italian then.”

“Well, I adopted St. Leonard. Don’t get me confused with the stereotypes,” she said. The words had slipped out too quickly.

“Stereotypes? My thesis is in anthropology, remember?”

They sat in front of each other for the next 45 minutes. He picked up one book at a time and wrote in his notebook. She read sections of Ramirez rapidly, worried that she might lose the book to the québécois anthropologist. She looked up at him every so often, and he smiled promptly every time. She was self-conscious, still unsure what to make of him.

He put the last book onto the pile on the table and put his notebook in his satchel. He waited for her to look up at him.

“I would ask you to join me for a coffee or a glass of wine, but you probably don’t drink coffee or wine. And as a good Italian wife you will say “no” because hubby is waiting for you.”

She smiled at the fact that this very un-Italian man had asked and answered for her. She looked at her watch.

“It’s 7:30. I’d like to get home in time to put my twins to bed.”

“Twins?”

“Yes, I have two little girls.”

“Oh. This is your third child then?”

“Yes ...,” she hesitated.

“An education and lots of children. Wow. A good little Italian girl.” He wasn’t teasing. His voice was serious, almost caring.

“Well ...”

“I was married once,” his voice was sad. “Now at my age ... I look young, jean jacket and all, but I’m not. And I died many years ago when I lost her. I fell apart. I was so in love with her. I’ve only picked up my thesis again this year. I started it years ago. The therapy, the job ...”

She was touched by his openness. She did not want to interrupt him.

“Now I want to finish. Coming here brings me back. Meeting you, like this, unexpectedly ...” he sighed. “Sorry. I feel like I know you. I didn’t mean to spill my whole story on you.”

“Oh it’s fine ... I ...” she paused.

“You have quite a bit of your own weight to carry,” he chuckled. He was trying to get back into the happy-go-lucky guy she’d met in the stacks. “You can take the books. I’ve waited fifteen years to come back, I can wait a couple more weeks or months.”

“Are you sure?” She was sincere. “I probably won’t have time to read them all.”

“You take them home,” he insisted.

“Massimiliano,” Rita said softly. “We all have our stories. It’s not always as it seems. I fell in love with the wrong man ... And yes, now I am in a good place. But I know about therapy.” Until then she had only ever said this to women.

“Give me your phone number and I will let you know when I bring the books back,” she said warmly.

“Wow, a very pregnant, good Italian girl asking for my number!”

They laughed.

“I’m so happy to have met you,” Massimiliano said, as he wrote his number on a scrap of paper.

“I came over after work to look for books ... And it looks like I found a friend.”

Rita reached over to take his number and smiled.

“In the Stacks” was first published in *Bridges: A Global Anthology of Short Stories* (Ed. Maurice A. Lee. Little Rock, AR: Tememos Publishing, 2012). “In the Stacks” also appears in *Writing Our Way Home* (Eds. Licia Canton and Caroline Morgan Di Giovanni. Toronto: Guernica, 2013) and *A Word after a Word is Power: saggi per Anna Pia De Luca* (Ed. Deborah Saidero. Udine: Forum Editrice, 2014).

Licia Canton is the author of *Almond Wine and Fertility* – short stories for women and their men. She is also a literary critic and translator, and founding editor-in-chief of *Accenti* – the magazine for lovers of all things Italian. Her stories and essays have appeared in anthologies and journals. She has been a guest speaker in universities and literary events in Canada, Italy, France, Hungary, the United Kingdom, and the United States. As editor she has published several collections of creative and critical writing – *The Dynamics of Cultural Exchange*, *Adjacencies: Minority Writing in Canada*, *Writing Beyond History*, *Reflections on Culture* and *Writing Our Way Home* – as well as two (2012) volumes on the internment of Italian Canadians, available as free e-books at http://www.guernicaeditions.com/free_ebooks. She has served on the Montreal

reading circle of the Strega Prize. A member of the Writers' Union of Canada, she has served on the board of the Quebec Writers' Federation and is currently President of the Association of Italian Canadian Writers. She holds a PhD from Université de Montréal and a Master's from McGill University. She lives in Montreal with her husband and three children.